OGGI RICORRE IL TRENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE

Attualità di Piero Gobetti

Egli aveva compreso che il rinnovamento della vita culturale non poteva avvenire in Italia senza il rinnovamento della vita politica, e che il rinnovamento della vita politica era impossibile al di fuori del movimento operaio

Piero Gobetti avrebbe oggi cinquantacinque anni, sarebbe nel pieno della sua maturità, parte attiva nella vita politica e culturale del nostro Paese. Così ci piace immaginarlo, almeno per un momento. Non apparterrebbe ancora al nostro mondo storico, non ci parlerebbe soltanto dalle vecchie pagine che non consentono rettifiche nè aggiunte, ma solo immutabili ristampe, e potrebbe lui stesso rievocare quella sua lontana esperienza giovanile, per enuclearne i valori di attualità e indicarne i limiti, sottolinearne i necessari o possibili sviluppi. Ma più in là all'immaginazione non è lecito andare, senza tramutarsi in fantasia sacrilega e sciocca (che cosa egli sarebbe oggi, che cosa ci direbbe, che cosa farebbe: problemi che non hanno senso e non interessano nessuno). Non è però senza significato che la lezione di Gobetti, a trent'anni dalla sua morte, sia quella di un uomo che avrebbe potuto essere contemporaneo di coloro che erano appena nati quando egli moriva a venticinque anni, vittima del fascismo, e dei più giovani ancora. E infatti il suo insegnamento non si è esaurito nell'influenza esercitata sulla generazione che gli fu contemporanea nella vita, e forse proprio perchè non ha avuto finora sviluppi adeguati e continuativi nella storia della cultura italiana, la realtà dei nostri giorni continua a riproporne la validità e a sollecitarne lo svolgimento.

Di una postuma contemporaneità di Gobetti non si può tuttavia parlare oggi come di un dato pacifico, di un fatto acquisito che abbia in se stesso la garanzia del suo ineluttabile sviluppo: è al contrario un problema, drammatico nella sua forma quanto complesso e contraddittorio nel contenuto, un germe che può essere fecondato nel vivo terreno della realtà o isterilito e soffocato nella grigia nebbia dell'utopia velleitaria. Entrambe le ipotesi sono state verificate nel corso degli ultimi trent'anni, ma in particolare dopo la liberazione troppo spesso è accaduto che un discorso, bene impostato nel nome o nello spirito di Gobetti, sia stato subito troncato, che il dialogo appena iniziato sia rimasto interrotto, e così si è assistito al triste ripiegamento di gruppi di intellettuali che pure avevano raggiunto a un certo momento la trincea avanzata scavata da Gobetti nel primo dopoguerra. Ogni gruppo che arretrava ha però sempre lasciato su quella trincea i suoi migliori combattenti: sono quelli che hanno compreso che è radicale solo quell'atteggiamento che afferra le cose alla radice.

E' questo il merito principale di Gobetti, la ragione più profonda del suo incontro duraturo con il movimento operaio. Egli aveva compreso che il rinnovamento della vita culturale non poteva avvenire in Italia senza il rinnovamento della vita politica, e che il rinnovamento della vita politica era impossibile al di fuori del movimento operaio, «la sola riserva solida di ogni nuova politica futura». Per questo poteva ricordare, a tutti coloro che a una nuova politica vogliono lavorare lealmente e non si fanno illusioni, «il dovere di smetterla con le inconcludenti polemiche contro i comunisti, che minacciano di diventare un utile diversivo». Per questo poteva evitare ogni forma di paternalismo, criticando in anticipo le future pretese socialdemocratiche di «correggere» il socialismo con opportune dosi di filisteismo borghese: «Oggi correggere il socialismo, introducendovi il patriottismo e la democrazia sarebbe viltà: nei suoi risultati il movimento operaio sarà certo patriottico e democratico, ma per raggiungere i suoi risultati deve seguire una linea di intransigenza, senza indulgere agli avversari che sperano di attenuarne l'energia».

Per la stessa ragione non si capisce il significato dell'intransigenza antifascista di Gobetti se non la si collega al suo radicalismo politico, alla lucida coscienza che egli ebbe sempre, fin dal primo momento, dell'impossibilità di battere veramente il fascismo senza «la soppressione delle radici che lo hanno generato». E' un'intransigenza, quindi, che ha tutt'altro che esaurito oggi le sue ragioni e si ripropone invece in tutta la sua attualità nel momento in cui quelle radici, mai recise del tutto, sono ricresciute più rigogliose di prima, e hanno dato vita, in nuove forme organiche, a quella stessa sintesi che il fascismo aveva offerto delle storiche malattie italiane («retorica, cortigianeria, demagogia, trasformismo»).

Un tale radicalismo spiega anche perchè la rivoluzione liberale per Gobetti non poteva essere fatta in Italia soltanto dai liberali, e tanto meno da coloro che si proclamavano tali. La rivoluzione liberale aveva contro di sè un blocco compatto formato da «i nazionalisti, i clericali, i conservatori, gli avvocati degli agrari e degli industriali protetti, i rifiuti dei partiti vecchi e nuovi, gli avventurieri della politica» — il blocco cioè che il fascismo era riuscito a saldare —, e doveva quindi far leva sul blocco contrapposto: «la massa dei lavoratori con i borghesi rimasti fedeli ai loro ideali di libertà». Un quadro che non è sostanzialmente cambiato dopo trent'anni, e sottolinea ancora una volta l'attualità dell'insegnamento gobettiano.

Vi è ancora un altro aspetto di tale insegnamento, sul quale è necessario richiamare l'attenzione perchè è facile perderlo di vista, come è accaduto più di una volta, smarrendo così l'essenziale con il particolare. Alla politica Gobetti era venuto dalla cultura militante, ma se la battaglia per il rinnovamento della vita culturale era stata inizialmente al centro dei suoi interessi, la sua ambizione esclusiva, il suo passaggio poi alla politica attiva non doveva segnare un intiepidimento dei suoi interessi precedenti, e tanto meno una rottura: creava al contrario un legame nuovo, che gli si doveva in seguito mostrare indissolubile entrando così a far parte integrante del suo messaggio: il legame tra cultura militante e politica militante. Aveva compreso che non poteva esserci una cultura seriamente impegnata al di fuori di un diretto impegno politico, una cultura militante che pretendesse di militare soltanto nella sfera di una sua pretesa autonomia. Ed è su questo punto che egli dovrà separarsi da alcuni suoi compagni di strada, da quelli moralmente più fiacchi per i quali l'equazione di cultura e di apoliticità era destinata ben presto a diventare pretesto di vigliaccheria. Da ciò uno dei suoi sdegni più tenaci, quello contro la figura dell'intellettuale parassita, che anche il fascismo sapeva apprezzare per la sua utilità: «Mussolini lusinga questi disinteressati, apprezza questi apolitici. I sudditi siano sudditi, gli scienziati scienziati, e la politica spetti a chi regge».

Anche qui il radicalismo di Gobetti doveva prendere la cosa alle radici, e il suo rifiuto come uomo di cultura, di essere soltanto uomo di cultura, di separare la cultura dalla politica per lasciare quest'ultima «a chi regge» — un rifiuto che pagò con il prezzo della vita — rimane uno degli aspetti più attuali del suo insegnamento.

VALENTINO GERRATANA

Piero Gobetti con la moglie Ada a Torino nel 1923

La vita e le opere

Piero Gobetti nacque il 19 giugno del 1901 da Giovanni Battista e da Angela Canuto. I genitori, di origine contadina, si erano trasferiti sul finire del secolo a Torino, dedicandosi a un piccolo commercio ed aprendo in seguito una drogheria in Via XX Settembre. A Torino Piero doveva trascorrere tutta la giovinezza. Già dalle scuole elementari, che frequentò alla «Pacchiotti», e poi nelle medie, al liceo-ginnasio «Gioberti», manifesta una straordinaria precocità d'ingegno e un carattere forte, una personalità che s'impone ai suoi coetanei.

La guerra lo coglie in età troppo giovane per comportare obblighi militari. Il 1° novembre 1918, uscito dal liceo, fonda «Energie Nove» con M. A. Levi, G. Manfredini, e Ada Prospero che sarà la compagna della sua breve vita. Frequenta, senza eccessiva assiduità, la facoltà di giurisprudenza dell'università di Torino. Nel 1919, compie alcuni viaggi a Roma e a Firenze, conosce Salvemini e Prezzolini, e a Torino ha i primi contatti con l'ambiente dell'«Ordine Nuovo».

Nel febbraio del 1920 sospende «Energie Nove». Il 1920 è un anno di studio e di raccoglimento.

Nel 1921 diventa il critico teatrale dell'«Ordine Nuovo» e collabora a «Educazione Nazionale», «Resto del Carlino», «Popolo Romano», «Rivista d'Italia», «Volontà», con cronache culturali, recensioni letterarie e teatrali, filosofiche, artistiche.

Il 12 febbraio 1922 esce il primo numero di «Rivoluzione Liberale». Egli, oltre al settimanale, prepara gli ultimi esami e la tesi di laurea su Vittorio Alfieri, che stamperà l'anno seguente nelle sue edizioni.

L'11 gennaio 1923 sposa Ada Prospero. Al ritorno dal viaggio di nozze subisce la prima perquisizione della polizia e una detenzione di cinque giorni.

La sua vita nel 1923 e nel 1924 è tutta assorbita dalla battaglia della «Rivoluzione Liberale» contro il fascismo. Pochi viaggi in Sicilia e a Parigi. Nel 1923 pubblica Dal bolscevismo al fascismo *e* La frusta teatrale *e nel 1924* La rivoluzione liberale; Felice Casorati, pittore *e* Matteotti. *Nel dicembre del 1924 fonda il «Baretti».*

Nel 1925 la sua casa editrice pubblica opere di Sturzo, Nitti, Tilgher, Salvemini. Nell'estate compie un viaggio nelle Fiandre e in Inghilterra, da cui nascono alcune magnifiche cronache. Ma le sue condizioni di salute, scosse fatalmente dalle percosse infertegli dagli squadristi, in una spedizione punitiva dell'anno precedente, si aggravano nel novembre-dicembre 1925 per un serio scompenso cardiaco, che l'obbliga a letto per un mese, mentre «Rivoluzione Liberale» è costretta a cessare le pubblicazioni.

Nel gennaio del 1926, subito dopo la nascita del figlio Paolo, Gobetti si decide a partire per l'esilio parigino, dove intende impiantare una casa editrice. L'8 febbraio parte da Torino. Due giorni dopo lo coglie a Parigi un grave attacco di bronchite. Ricoverato il 13 in una clinica, alla mezzanotte del 15 febbraio è la fine. Le sue ossa riposano nel cimitero parigino del «Pere Lachaise».

UNA LEZIONE DI COERENZA E DI UNITA' ANTIFASCISTA

Da Energie Nove a Rivoluzione Liberale

Il n. 7 de «Il Contemporaneo», da oggi in vendita, dedica al trentesimo anniversario della morte di Gobetti un editoriale di Antonello Trombadori e articoli di Carlo Levi, Franco Antonicelli, Natalino Sapegno, Paolo Spriano. Pubblichiamo di seguito tre brani tratti rispettivamente dagli articoli di Levi, Antonicelli, Sapegno

Scintillante adolescenza

Forse i santi non sono che degli adolescenti: certo Gobetti era fatto di quella loro natura che si esprime negli altri, che suscita la vita intorno a sé, che fa crescere crescendo, che fa pensare pensando, e che, infine, fa vivere, morendo. Non a caso era stato scelto quel titolo strano: quello che di nuovo sorgeva attorno alla sottile figura di quel ragazzo era la energia, una energia che si propagava e comunicava, diventava intelletto e ragione, amore intellettuale per le idee e le cose, si costringeva, si determinava, si limitava, si indirizzava nella maniera più completa e più precisa quasi per un programma o per una estrema volontà di auto-creazione, ma restava tuttavia intatta e indeterminata nello splendore profondo degli sguardi, e perfino nel gioco e nella sconfinatezza fisica delle possibilità.

Camminavamo, coi piedi ben in terra, ragionando di problemi e di inchieste, mentre quell'energia stava in cielo coi venti e con le nuvole vaganti. Un giorno, che era venuto a prendermi a casa e scendevamo la ripida strada del Monte dei Cappuccini che scende sul Po, Gobetti, guardando le case lontane e l'immensa piazza Vittorio, di là del ponte della Gran Madre, mi disse: «Vedi, adesso faccio un salto, un passo, e arrivo di là del fiume». Nulla mi pareva più naturale.

Così non mi stupivo che egli andasse con suo padre, su una pesante bicicletta da turismo, da Torino ad Alassio (impresa che io progettai per anni ma non realizzai mai). Negli intervalli degli atti dell'opera, delle interminabili Tetralogie al teatro Regio, correvamo a gara dieci volte tutto attorno alla piazza Castello, velocissimi: e Gobetti vinceva sempre. Ma il suo cuore forse fin da allora cominciò a risentire di questa intensità così illimitata. Ci trovavamo in quel suo salottino di via XX Settembre, con un tavolinetto basso e un canapè e una vetrinetta nell'angolo, la domenica mattina, a leggere Kant: lui, Manfredini, Ravera, io, e qualche volta Sapegno o altri. Si leggeva, si commentava, si discuteva, si interpretava, seguendo, con Gobetti, quella sua ginnastica intellettuale così ellittica e istantanea; arrivando, a poco a poco, a una sorta di felicità così eccitata che ci obbligava a muoverci: e la scioglievamo in partite amichevoli e violente di boxe o di scherma con le mani aperte. Ci si colpiva, senza badare a difendersi, per allegrezza e generosità. Un giorno Gobetti, che si batteva con Ravera, a metà della partita si sentì mancare, impallidì e dovette sedersi. La *Critica del Giudizio*, gli riportò, dopo un momento, i suoi colori.

Ci eravamo impadroniti, con un colpo di mano elettorale, della venerabile società «Pro cultura femminile» che aveva una bella sede e un'ottima biblioteca. Gobetti vi tenne una serie di conferenze sulla Russia. Aveva dato la sua interpretazione della Rivoluzione come espressione di libertà, e ne ricercava nella letteratura, nella storia e nella cultura, le tradizioni e gli antecedenti. Pieno, in quel tempo, di filosofia idealistica tedesca, aveva affermato, in un suo discorso sulla filosofia russa dell'800, che i russi non avevano mai inteso l'idealismo nè potevano capire Hegel. C'era, tra gli ascoltatori, un russo, l'ingegnere Gourevitch, che volle contraddirlo su questo punto, spinto da non so quale orgoglio nazionale; ma, preciso e sistematico e scrupoloso, chiese di poterlo fare alla prossima seduta, di lì a qualche giorno. L'ingegnere Gourevitch passò quei quattro o cinque giorni, e le relative notti, a rileggersi tutto Hegel, che, del resto, già conosceva a fondo. Ma nel contraddittorio, ahimè, non ebbe argomenti contro la fulminante dialettica di Gobetti: che in quel tempo (lo lesse e lo studiò poi) non conosceva direttamente se non qualche brano della *Fenomenologia dello spirito*.

Gli anni che seguirono maturarono tutti fin troppo in fretta. *Energie Nove* diede luogo a *Rivoluzione Liberale*; la scintillante adolescenza diventò una giovinezza adulta di fronte a una vita che poneva ogni giorno delle scelte decisive e totali, e provò le sue forze con tutti i problemi della storia e della società italiana. Riuscì a segnare la strada ai giovani delle prossime generazioni, e misurò il suo coraggio e la sua libertà affrontando, per primo, le prime misteriose immagini annunciatrici dei tempi della guerra e dei campi di sterminio con le loro divise nere e le loro teste di morto.

Ma quell'energia incandescente, quella qualità pura e irradiante che era in Gobetti, rimase intatta, e lo spinse, con lo stesso fraterno coraggio con cui esaminava un ragazzo suo coetaneo, a esaminare se stesso e l'Italia e il mondo, e a costringere, liberamente, sé e gli altri sulla strada più diretta, a non avere, mai, come era giovanilmente scritto sui suoi libri, nulla di comune con gli schiavi, ad affrontare gli aborti morali e i loro sicari, e a scegliere, liberamente, l'esilio e la morte e la tomba nel cimitero del *Pere Lachaise*, restando, naturalmente, capace di passare con un passo il fiume che è davanti a noi.

Carlo Levi

Un'eredità da raccogliere

Può darsi che Gobetti si illudesse su un'avanguardia borghese che non esisteva così solida, così eroica (prendere anche solo i nomi dei collaboratori e degli aderenti ai gruppi di *Rivoluzione Liberale*: dove li ritroveremo?), può darsi che si illudesse sulle forze e le possibilità del movimento operaio di quegli anni; ma è certo che egli non aveva nessuna migliore lezione da impartire, nessun'altra strategia da adottare. Lo stesso suo incitamento, ad esempio, a trasferire, come ripeterà un giorno Pintor, gli intellettuali sul piano di combattimento, ognuno al suo posto, era la sola pedagogia allora utile, anche se non riuscì molto fruttuosa.

Dopo l'assassinio di Matteotti fu *Rivoluzione Liberale* a dare una parola d'ordine e a raggruppare intorno a sé le opposizioni torinesi, tutte (ma i giornali «cosidetti di opposizione liberale» si rifiutarono di pubblicare l'ordine del giorno approvato all'unanimità): ci sono i popolari, i socialisti, i comunisti. E' il primo, il solo tentativo di azione unitaria. Penso alle preoccupazioni di *Giustizia e Libertà* a quelle di *Alleanza Nazionale*, qualche anno dopo, di condurre un'azione separata dalle sinistre e all'inevitabile fallimento.

Nel maggio del '25 facendo un bilancio dell'Aventino, Gobetti scriverà con grande determinatezza: «deve essere acquisito che la sola riserva solida di ogni nuova politica futura è il movimento operaio. Se intorno all'Aventino si è venuta formando una *élite* di giovani che capiscono la situazione, che non si fanno illusioni, essi hanno il dovere di smetterla con le inconcludenti polemiche contro i comunisti, che minacciano di diventare un utile diversivo, di non occuparsi di teorie delle classi medie, di non escogitare astuzie di colpi di mano, ma di lavorare con lealtà per il fronte unico operaio, anche se questo è vero per le attuali condizioni di depressione delle masse, non è per dare frutti immediati».

E questo è il punto più progressivo del pensiero gobettiano. Difficile dire se sarebbe andato più in là. Uno che poteva giudicare le cose con maggiore competenza, Antonio Gramsci, negò che Gobetti sarebbe mai andato oltre il suo originale, coraggioso, ma aristocratico liberalismo. Giudizio che la morte doveva bloccare. Ma pensava anche che egli aveva scavata una trincea oltre la quale non sarebbe stato più onesto arretrare. (Tutti quelli che incidentalmente o di proposito hanno esaminato l'opera di Gobetti e di Gramsci, l'una accanto all'altra, hanno ammirato quel promettente inizio di colloquio che per tragico destino non potè continuare: anche di recente, il Solari, il Garin, l'Abbate).

La domanda che infine si pone è questa: esistono oggi sul piano politico forze organizzate, o minoranze o manipoli di avanguardia (alcuni gruppi cattolici? i neo radicali?) capaci di accogliere, a trenta anni di distanza con tutte le correzioni della storia, nei termini che sono ancora consentiti, la eredità di Gobetti? Per i sinceri democratici il problema è ancora quello, almeno a meno di non arretrare dalla trincea che egli aveva scavato.

Franco Antonicelli

L'incontro con Gramsci

Nel novembre del '18, appena diciassettenne, Piero Gobetti prendeva a pubblicare Energie Nove, *una rivistina raffazzonata alla meglio non più nella povera veste tipografica, ma nei modi stessi ancor grezzi e sommari degli argomenti culturali e polemici. Nel 1920 la rivista cessava le sue pubblicazioni, ma intanto era sorto e si era imposto negli ambienti del partito socialista torinese* l'Ordine Nuovo *di Gramsci, un periodico di netta impostazione politica, di ben più deputo e rigoroso orientamento ideale, la prima voce e il primo tentativo di una impostazione ispirata al marxismo dei problemi della vita italiana. Ed era sorta, pur tra contrasti, l'amicizia di Gobetti con Gramsci, e cioè l'incontro estremamente fecondo tra l'idea politica del secondo, che faceva capo all'azione di un ambiente sociale in straordinario fermento, e le esigenze di rinnovamento morale e intellettuale di una coraggiosa avanguardia di intelligenza borghese. Punto di incontro e occasione al maturarsi e concretarsi di quelle vaghe esigenze, la esperienza della lotta combattuta dalla classe operaia torinese e l'interesse che da entrambi le parti, se pur con diverso spirito, si rivolgeva al grandioso fenomeno della rivoluzione russa e delle sue ripercussioni nella vita politica degli altri paesi.*

Natalino Sapegno

SOTTO GLI AUSPICI DELLA FEDERAZIONE ADERENTE ALLA C.G.I.L.

Oggi s'inaugura a Roma il Congresso degli artisti

Legge del 2 per cento e Albo professionale obiettivi urgenti della categoria
Esigenza e prospettive di un'associazione unitaria - L'indicazione di Di Vittorio

Preparato da una serie di congressi regionali, che si sono svolti in vari capoluoghi, si apre oggi a Roma il II Congresso nazionale degli artisti italiani: un congresso che promette d'essere ricco di interesse e fruttuoso di risultati.

In queste ultime settimane, infatti, a Bologna, Udine, Venezia, Verona, Genova, Reggio Emilia, Ferrara, Pistoia, Forlì, Mantova, Livorno, Catania, Napoli, Milano e in altre città ancora pittori e scultori d'ogni tendenza si sono radunati a discutere e a porre precise rivendicazioni: decine, centinaia di artisti hanno affrontato seriamente, con calma e obiettività, i loro problemi, ne hanno studiato le possibili soluzioni ed hanno quindi eletto i delegati che ora dovranno portare a Roma istanze e proposte.

Non c'è dubbio che questi congressi regionali hanno rivelato quanto ormai gli artisti siano lontani dalla vecchia immagine del «Bohèmien», ancora in voga presso certi salotti: l'esigenza di inserirsi degnamente nella vita sociale del nostro tempo, il senso della destinazione civile del lavoro artistico sono ormai fatti acquisiti alla coscienza di chi ha fatto dell'arte la sua professione. E' per queste ragioni che i temi esaminati nei vari congressi e che devono ancora essere dibattuti a Roma sono così concreti e realisticamente impostati. Tra questi temi due soprattutto hanno attirato l'attenzione degli artisti: la «Legge del 2 per cento» e l'«Albo professionale».

La legge del 2 per cento è la legge che prevede, nelle spese destinate alla costruzione di edifici pubblici, una percentuale per la realizzazione di opere d'arte. Questa legge, in Italia, è già stata approvata, ma praticamente non ha trovato applicazione. Basta osservare che solo in questi ultimi cinque anni lo importo dei pubblici edifici adornati con opere d'arte è stato di circa settecento milioni, contro le centinaia di miliardi di lire spese, in questi stessi anni, per l'edilizia pubblica statale. Agli artisti, cui dovrebbe andare una cifra media annuale di un miliardo per la esecuzione di opere d'arte, sono andati così appena venti milioni. Alla cifra sottratta dallo Stato bisogna poi aggiungere quelle degli enti pubblici: Comuni, Province, ecc. Il solo Comune di Roma, non applicando la legge agli edifici scolastici costruiti nel quinquennio, ha sottratto circa cento milioni di lire agli artisti. E lo stesso si può dire per numerosi altri Comuni.

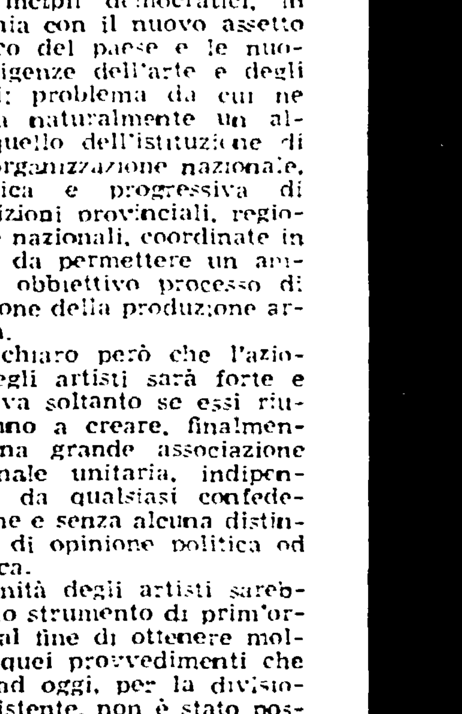
Stato mecenate

Gli appelli, le proteste, le interrogazioni dei parlamentari, gli ordini del giorno della Camera e del Senato per sollecitare il rispetto di questa legge non sono serviti che a ben poco. Si tratta dunque di trovare la maniera di far sì che il governo applichi una legge da esso stesso approvata: una legge necessaria che, in sostanza, trasferisce allo Stato quelle funzioni di mecenatismo che nessuna categoria oggi può assolvere per le mutate condizioni economiche e sociali del nostro Paese. Che l'applicazione di tale legge sia indispensabile allo sviluppo dell'arte lo prova il fatto che anche in altre nazioni europee è stata approvata ed è entrata in vigore: in Francia, ad esempio.

Non meno importante è il problema dell'albo professionale, un problema che pone la necessità del riconoscimento giuridico della professione di artista. E' un fatto che fino a quando non sarà costituito un organismo professionale, giuridicamente riconosciuto, che ne tuteli il decoro e la dignità, difficilmente si potranno difendere in modo valido gli interessi morali e professionali dell'artista. L'albo professionale è dunque il mezzo più efficace per difendere la libertà dello scultore o del pittore, per moralizzare il costume e le manifestazioni artistiche e, in particolare, per realizzare la unità organizzativa degli artisti italiani.

Per l'albo professionale, da un gruppo di parlamentari democratici è già stata presentata al governo una proposta di legge, su cui gli artisti stessi potranno aprire una utile discussione.

Nel novembre scorso, alla riunione del Comitato direttivo della Federazione nazionale degli artisti, Giuseppe Di Vittorio, in un suo intervento, a proposito di questo albo professionale, diceva:



Felice Casorati, che pronuncerà il discorso d'apertura del Congresso degli artisti

«La sua realizzazione costituirebbe già una forma di organizzazione unitaria e potrebbe essere il primo e più importante passo verso quella tanto auspicata unità. Io non so se vi sia accordo sulla necessità di costituire questo albo. Sottoponete la proposta a tutti gli artisti italiani, fatela discutere dalle prossime assemblee precongressuali. Vi confesso che se l'albo professionale fosse concepito come istituto di carattere corporativo che potesse impedire ad un solo artista di esercitare la sua professione o di affermare una determinata tendenza, una determinata scuola, ci opporremmo, perchè ogni istituzione che — specialmente nel campo dell'arte — volesse costituire una specie di corporazione chiusa per tentare di far prevalere determinati gruppi di persone ed escluderne altri, ponendo sia pure un minimo di impedimento alla libertà dell'artista, alla libertà illimitata di espressione di qualsiasi artista, non può non averci contrari. Ma l'albo così com'è stato concepito dalla vostra Federazione non rappresenta nessuno ostacolo a questa libertà e non mira a costituire alcuna zona di privilegio. L'albo, mentre presenta il vantaggio di realizzare una forma di unità in quanto crea un interesse comune di tutti gli artisti e permette loro una maggiore protezione sociale, consente, nello stesso tempo, di conseguire determinati obiettivi intesi a creare condizioni più favorevoli per sviluppare l'attività degli artisti. Esso costituisce una remora seria ai privilegi, almeno a quelli più sfacciati, perchè permette di stabilire un controllo democratico su tutte le manifestazioni d'arte».

Nascita dal basso

La necessità della costituzione dell'albo professionale è stata già affermata nel corso dei vari congressi regionali; ora, al II Congresso, si tratterà di concludere. Intanto a questi, che saranno certamente i temi fondamentali del Congresso nazionale, si raccolgono altri problemi, che non mancheranno di sollevare un vasto interesse nel mondo artistico, come, ad esempio, il problema di adeguare la struttura degli enti autonomi di esposizione d'arte ai principii democratici, in armonia con il nuovo assetto politico del paese e le nuove esigenze dell'arte e degli artisti; problema da cui ne sgorga naturalmente un altro, quello dell'istituzione di una organizzazione nazionale, organica e progressiva di esposizioni provinciali, regionali e nazionali, coordinate in modo da permettere un ampio e obbiettivo processo di selezione della produzione artistica.

E' chiaro però che l'azione degli artisti sarà forte e decisiva soltanto se essi riusciranno a creare, finalmente, una grande associazione nazionale unitaria, indipendente da qualsiasi confederazione e senza alcuna distinzione di opinione politica od estetica.

L'unità degli artisti sarebbe uno strumento di prim'ordine al fine di ottenere molti di quei provvedimenti che sino ad oggi, per la divisione esistente, non è stato possibile ottenere. Certo, questa unità d'intenti e d'azione, questa associazione, non è possibile farla nascere dall'alto. E' necessario invece che essa parta da tutti gli artisti, che sorga cioè dal generale riconoscimento della sua necessità. E in questo senso, forse per la prima volta, i vari congressi avvenuti in questi tempi hanno imboccato la via giusta, quella cioè di una larga, aperta, vivace discussione cui hanno partecipato sia gli artisti organizzati nel sindacato sia quelli indipendenti. L'esigenza è sentita ovunque ed è stata affermata da tutti. Ora il II Congresso dovrà gettare le basi concrete di questa unità.

MARIO DE MICHELI

PEI BRACCIANTI DEL SUD

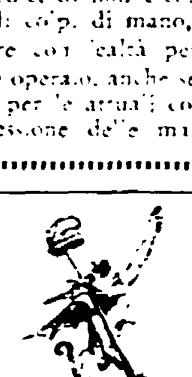
Offerte di Zavattini e di Romano Bilenchi

La sottoscrizione promossa dalla FGCI per offrire libri ai braccianti del Sud in onore di Rocco Girasole registra ogni giorno nuove adesioni. Tra le ultime quelle di Romano Bilenchi, che ha inviato 5.000 lire e di Cesare Zavattini che ha inviato un pacco di libri. Zavattini ha sottolineato la sua offerta con una significativa proposta: che i giovani democratici, cioè, conducano una inchiesta nel Mezzogiorno, paese per paese, per scoprire quante case sono senza un libro.

Sono inoltre pervenute al nostro giornale e alla FGCI le offerte dell'on. Giuliano Pajetta (libri); di Oddone Bassoli (libri); Adriana Venditti L. 200; Luci Fuschini L. 200; Aldo Tarzi (libri); Lino Zocchi (libri); Angela Ciufoli (libri); Comitato nazionale della pace (libri); Centro per i rapporti culturali con la Cina (libri e 100 abbonamenti alla rivista edita dal Centro stesso); Giulio Scarrone L. 500; Pietro Confaloni L. 500; Sergio Segre L. 500; Adriano D. Cagno L. 500; Michela Bucci L. 500; Pina Stendardi L. 500.

Presentata a Segni la mozione del Circolo romano del cinema

Cesare Zavattini, Alessandro Blasetti e Vittorio De Sica a nome del Circolo romano del cinema, hanno trasmesso ieri sera al Presidente del Consiglio, on. Segni, una mozione in cui si sottolinea la necessità di garantire la libertà di espressione del cinema nazionale, attraverso norme censorie che rispettino lo spirito della Costituzione repubblicana.



IL PROCESSO DEI VELENI

Clero in agitazione

«Filioli, diligite alterutrum», figlioli, amatevi scambievolmente, ha detto il Papa ricevendo i parroci e i quaresimalisti di Roma. Su questo tema si è svolta la papale variazione: «Voi ci amate già, diletti figli, ma dovete amarci ancora di più». Nei dettagli, si rivela di improvviso un quadro imprevisto: il retroscena di una curia romana singolarmente tumultuosa, piena di problemi, di sottintesi, di strane reticenze.

Esaminando le risposte date dai preti romani a un certo questionario del Vicariato il Papa ha infatti notato «alcune ombre», le quali sarebbero state «lealmente messe in evidenza» dai preti medesimi. E queste ombre, a questi dubbi che non conosciamo, viene data una perentoria risposta: «Voi dovete unire i vostri sforzi per una azione comune che non badi a interessi personali, a gelosie, a rancori, ma tutto bruci nel fuoco di una carità efficiente». Ora, anche ammettendo che non vi possa essere amore senza gelosia, qui siamo però in campo di rancori, di interessi personali e di altre cose da bruciare nel fuoco, sia pure in quello della carità. Questi parroci si sono dovuti davvero dire l'un l'altro cose di fuoco, nel questionario del Vicariato, e forse sarà un po' difficile metterli tutti d'accordo, a meno di non fare come il padre guardiano della favola romanesca, che, non riuscendo a radunare i frati per la novena, suonò la campana del pranzo.

* * *

Le questioni personali tra i parroci, s'intende, a noi non interessano molto. Ma sembra che vi siano questioni più gravi, le quali riguardano quei preti e laici che «operano nel campo civico e politico». A costoro, ai loro dubbi, alle loro domande di chiarimento sulle questioni di Roma, delle borgate, della campagna elettorale amministrativa, il Papa risponde troncando seccamente ogni disputa: «Occorre sapere resistere ancora, e rinunciare non solo, come è ovvio, a velleità personali, ma anche a idee che potrebbero apparire, ed anche essere, giuste e geniali».

...Ed anche essere... Non importa dunque ciò che appare giusto, e neanche ciò che è veramente giusto. Non conta il pensare con la propria coscienza, ma soltanto il «pensare con la Chiesa», secondo le regole di Ignazio: «Per essere certi di essere nel giusto in ogni cosa, dovremmo sempre attenerci al principio secondo il quale il bianco veduto da me riterrei esser nero se la Chiesa gerarchica comandasse che così fosse».

Dunque, a stare alla regola di Ignazio, i poveri preti romani che nella città ed ai suoi margini si trovano a faccia con i problemi delle innumerevoli vittime di una società ingiusta, debbono solo dimostrare, con i testi alla mano che la neve è nera, e che il termometro sbaglia nel segnare due gradi sotto zero. Se prima questi pastori nutrivano dubbi sulla condotta del gregge, ora essi sanno che come gregge quel gregge ha da venire trattato, indirizzato, guidato.

E' davvero un duro compito. Certamente molti sacerdoti sono portati, dal contatto delle cose, a giudicare che la verità ha maggior forza di penetrazione della menzogna. Ma non è quello di un sacerdote siffatto, il modello proposto dalla norma lojolana. E' piuttosto quello di un fermo, fedele mediatore che sappia far pensare che il nero è bianco e che il bianco è nero; un sacerdote del quale si possa dire, come esclamava dei suoi superiori un abate di Francia: «Dunque quell'uomo non dirà mai la verità, tranne che sui gradini dell'altare, quando, prendendo tra le mani l'ostia consacrata, pronunzia le parole: Domine, non sum dignus!».

chiaretti